

IL PERSONAGGIO Una mostra a Venezia su Diana Vreeland

La signora della moda che odiava i modaioli

*Direttrice di «Harper's Bazaar» e «Vogue», fu la Wintour del suo tempo. Gelida e snob, portò nel mondo delle sfilate il lusso, l'eccesso e il gossip***Stenio Solinas**

Diana Vreeland non era una bellezza, ma era venuta al mondo in un'epoca, il primo Novecento, in cui la perfezione delle forme, nell'arte come nella vita, andava componendosi, e in un ambiente, quello aristocratico-bohémien, dove l'allure, la sprezzatura e l'anticonformismo venivano respirati sin dall'infanzia. Madre americana, padre scozzese, Diana era nata a Parigi nel 1903 e prima che scoppiasse la Grande guerra aveva già attraversato l'Oceano sui transatlantici di lusso, visitato le più importanti capitali europee, vissuto a New York, intravisto nel salotto di casa sua Diaghilev e Nizinskij, assistito a corte all'incoronazione di Giorgio V re d'Inghilterra... Ventenne e sposata, era andata ad abitare a Londra con il marito: fra i suoi amici c'erano il commediografo Noel Coward, il fotografo-esteta Cecil Beaton, lo scrittore Evelyn Waugh, la giornalista pettegola Elsa Maxwell, probabilmente il più perfetto concentrato dello snobismo, della maldicenza e dell'ironia che si potesse trovare oltremarica. Per ammazzare il tempo, aveva aperto una boutique di lingerie: vestiva e vendeva la moda fran-

ARTE DELLA MESSINSCENA
Dagli anni 30 ai 60, dettò coi suoi giornali gusti e tendenze. Poi passò al Metropolitan

cese e quando nel 1936 rientrò negli Stati Uniti, una sua apparizione a un ballo al Saint Regis Hotel, abito bianco merlettato di Chanel, bolero e rose rosse nei capelli, le valse un posto di redattrice di moda a *Harper's Bazaar*. Cominciò con una rubrica di consigli eccentrici, stravaganti, spesso irritanti: trasformare un vecchio soprabito di ermellino in vestaglia, lavare i capelli biondi del proprio figlio con lo champagne avanzato di un party, usare la livrea degli autisti come cappotto per il dopo sci... Nel giro di pochi anni si ritrovò direttore.

Il gionalismo di moda contemporaneo - le Wintour come le Sozzani, le Borioli come le Giussani e le Suzy Menkes - deve tutto alla Vreeland. Gli deve anche il birignao, lo scollamento con l'arealta, il futile che diventa essenziale, la sfilata come evento, il *fashion system* e

la *fashion victims*. Mezzo secolo prima di *Il diavolo veste Prada*, *Cenerentola a Parigi* aveva già fatto della Vreeland l'archetipo cinematografico della direttrice gelida e colterica, tirannica e inarrivabile. «Ho chiesto un verde tavolo da biliardo». «Ma questo è un tavolo da biliardo». «Mio caro, intendevo l'idea del verde tavolo da biliardo, non un tavolo da biliardo reale». Da *Harper's Bazaar* a *Vogue*, dal secondo dopoguerra sino agli anni Settanta Diana Vreeland trasformò la moda in rappresentazione. Rivoluzionò il modo di impaginarla, ne fece una sorta di racconto dove le modelle, i fotografi e le location avevano pari dignità dell'abito da loro chiamati a illustrare. Le prime si chiamavano Twiggy, Veruscka, Marisa Berenson... Nel 1967, quando a Berkeley gli studenti facevano a botte con i poliziotti e anticipavano negli Stati Uniti quella che in Europa sarebbe stata la contestazione sessantottina, Diana Vreeland mandò Richard Avedon in Giappone per fotografare, sulle sue montagne innevate, una cappa di cashmere bianco per *Vogue*.

L'eccesso, il lusso, l'eccentricità furono alcune delle costanti della Vreeland, spesso e volentieri sconfinando coscientemente nella volgarità: «Un pizzico di cattivo gusto è salutare. E alla mancanza di gusto che sono contraria». Distingueva fra la moda «che è una cosa transitoria», e l'eleganza «che è una cosa innata e non ha niente a che fare con la bellezza dei vestiti». Fece di Irene Brin la corrispondente italiana di *Harper's Bazaar* dopo averla incrociata per caso in Park

Avenue, a New York. La Brin aveva un tailleur di Fabiani e un cappello di Fath, lo stile allo stato puro.

L'eccesso, il lusso, l'eccentricità alla fine le si rivoltarono contro. Nel 1971 un numero di *Vogue* costava al suo editore uno sproposito, magli utilinon superavano più le spese e il *dresscode* veniva sempre più dalla strada... Dall'oggi al domani, la Vreeland si ritrovò licenziata. Aveva 68 anni. Ne visse ancora al-

tri 17 e si reinventò come curatrice di mostre del Metropolitan Museum of Art di New York. Ne ideò 15, una all'anno quasi, alcune rimaste leggendarie: quella su Diaghilev e i Balletti russi,

ELEGANZA ASSOLUTA
Diana Vreeland
(Parigi, 1903
- New York, 1989)



quella sulla Cina imperiale, sulla Belle Epoque, su Yves Saint Laurent... Non c'era in esse alcun rigore scientifico né intento didattico: erano, anche qui, rappresentazioni, ossessioni, racconti visivi legati dall'iperbole e dal gusto di stupire.

Innamorata dell'Italia e di Venezia, «niente è più meraviglioso che starsene seduti a un tavolino mentre il crepuscolo cala su Piazza San Marco, ospite di sei cavalli in bron-



zodorato che si impennano verso il paradiso», Palazzo Fortuny le dedica ora questa mostra, «Diana Vreeland after Diana Vreeland» (sino al 25 giugno, curatori Judith Clark e Maria Luisa Frisa, catalogo Marsilio) che francamente lascia il visitatore deluso: del personaggio c'è poco, le piccole bacche che con dentro i giornali che dicesse non danno l'idea di che cosa quegli stessi giornali furono, il tentativo di offrire una sintesi delle mostre da lei curate si spegne fra la poca informazione e l'assenza di un criterio distintivo di qualsiasi genere, tematico, cronologico, eccetera. Un peccato per chi riteneva che la più bella invenzione della moda fosse la gondola...

La mostra: «Diana Vreeland after Diana Vreeland», Museo Fortuny, San Marco 3958, Venezia. Fino al 25 giugno. Per info: <http://fortuny.visitmuve.it/>



MANIACALE Diana Vreeland al lavoro su una modella